



Le sue poesie erano bellissime e le lessi voracemente, cosa che mi capita raramente. Non era l'amicizia a creare consensi accordati in anticipo, ma la musicalità del verso, la forza di trattenere il sentimento senza farlo esplodere enfaticamente. Cercai di fargli comprendere, ma era assai difficile, che era veramente un poeta e che quelli che chiamava «piccoli schizzi» avevano una prorompente forza. Amava molto l'ermetismo con predilezione per Ungaretti e Luzi, ma da quella poetica si sentiva distante; ho capito un po' tardi il perché: Venanzio, come nelle sculture, amava descrivere, raccontare, ed in questo, nel senso più nobile del termine, era un crepuscolare. Aveva conosciuto le sperimentazioni linguistiche delle avanguardie sino al «Gruppo 63», ma propendeva per distensioni piane e consequenziali, molto vicine a rapsodie salmodiche filtrate dal sole di Romagna.

Quando venne a Comacchio, pensammo insieme di riprendere l'opera splendida iniziata con padre Antonio Stacchini in quel dell'Aula Regia, dove ci accompagnava il dolce crepuscolo di padre Placido. A dire il vero, Placido ha sempre amato il crepuscolo degli altri, visto che contempla molti amici nel viaggio verso l'eterno e lui rimane tenacemente ancorato alla storia.

Un Museo per l'arte sacra è sempre stato un suo sogno e Venanzio amava accostare gli artisti, con quella connaturalità che nasce da comuni interessi; nel genere letterario dei superiori si sarebbe detto che era «molto adatto alla missione tra gli artisti». Non ha avuto tempo di andare sino in fondo nel progetto di ampliare il museo dell'Aula Regia, perché dolorosi fastidi all'inguine incominciavano a minare la sua figura ancora giovanile ma, fortunatamente, non il sorriso, a volte

«Una
corona
cappuccina
vedrò
di
trovartela»

cauto, con chi poco conosceva, ma esplosivo con il sottoscritto. Non gusto retorica affermando che la poesia era il suo volto, caratteristica di una generazione che non scrive versi, ma li anticipa nel respiro e nello sguardo.

Amo pensare agli angeli non più nel cielo azzurro, come da tutta la tradizione iconografica, ma stupendi e paradossali cherubini dal saio cappuccino, con la barba macchiata di bianco, su un fondale a macchie d'ocra o, ancor meglio, di terra di Siena naturale.

Amico di penna

di suor EMANUELA GHINI

Conobbi Venanzio (Agostino) Reali nel 1978: rivide un mio modesto libro di esegesi biblica, un lavoro pastorale che gli piacque e l'indusse a scrivermi. Ne nacque una bella amicizia, alimentata da una corrispondenza non frequente, come si addice a religiosi, ma intensa, una semplicità e chiarezza di rapporto che ci rese subito fratelli per sempre.

Vidi Venanzio Reali a Bologna, in occasione di un ricovero in clinica; lo rividi in monastero, dove venne a trovarmi: la sua umanità, il garbo, la dolcezza, la gentilezza conquistavano. Era un uomo di Dio, un vero cappuccino: il suo amore per la natura, gli animali, le piccole cose era immenso. La sua mitezza disarmava, il suo animo lirico affascinava.

Mi disse che avrebbe voluto laurearsi in lettere e darsi alla letteratura. Fu avviato a studi biblici: scoprì così che la Parola è tutto, anche bellezza: il suo studio sui salmi lo confermò in questa intuizione, e fu l'anima di tutta la sua poesia.

In tutti questi anni padre Venanzio, a scansioni non frequenti e regolari, ma fedeli, mi scrisse sempre: lo seguii nel suo ufficio di provinciale, nel suo viaggio in Etiopia, nella sua produzione poetica, nel suo ritiro a Comacchio, negli inizi della sua malattia. Di cui però ignoravo la gravità. Mi ha commosso sapere, dal confratello che mi ha dato la dolorosa notizia della sua morte, che conservava il mio indirizzo sulla sua agenda.

I monaci serbano poco. Forse un paio d'anni fa, sia pure con dispiacere, buttai, fra le diverse lettere di amici, anche quelle di Venanzio Reali. Ne serbai solo una, a caso, e due sue foto. Credo che nulla valga meglio a testimoniare il grande cuore cristiano, la purezza, la finezza, la semplicità, il lirismo, che affidarla al suo giornale. Mi pare profumi del buon odore di terra - la terra da cui «nacque la nostra Speranza» - che nei suoi mille sapori ha connotato la vita, la fede, la poesia di Venanzio Reali.

È il mio arrivederci - mesto, ma sereno - a quello che chiamavo (ed era) «il mio unico fratello cappuccino».

Carissima Emanuela,

dirai: «carissima, un corno!». E hai ragione; quel «pestifero» mi sta a pennello. Ho sempre da farmi perdonare qualcosa ed è perché mi si dovrà perdonare tutto.

Mi pare d'averti già accennato, in una precedente lettera, a questa mia colpevole e imperdonabile pigrizia a corrispondere. Non intendo avanzare scuse; debbo tuttavia dirti che, almeno due volte, ho cominciato a scriverti, poi ho richiuso nel cassetto. Evidentemente ho scarso il senso del dovere e troppo quello del piacere; è perché scrivere una lettera, cioè dire qualcosa a qualcuno, per me è un po' come scrivere una poesia, che ci si deve sentire spinti.

Scrivevo in quella lettera, che doveva pervenirti l'anno scorso a Natale (quando nacque la nostra Speranza): «Non sapevo come rifarmi vivo dopo tanto silenzio: perdonami questa colpevole pigrizia a corrispondere e l'animo terragnolo che ho



Una simpatica immagine del viaggio in Spagna del 1972. Sotto, Efeso.



dentro. Credo sia l'aggettivo che mi qualifica a meraviglia. Anche prima di entrare in seminario (a 11 anni), già mi esercitavo, insieme al nonno paterno, con zappa e vanga: mi accanivo a dissodare terreni incolti e mi rivedo come zolla viva tra le zolle. Questo amore alla terra, al lavoro manuale, mi ghermisce ancora e non poche volte mi assorbe eccessivamente.

Mi son creato una specie di mini-fattoria con orto, giardino e tanti animali (attualmente 140) e spesso debbo chiedere perdono al Signore del tempo sprecato in una fatica che nessuno mi ha chiesto.

Pure amo la terra, la mia dolce terra che muore e vive a volte unicamente per il tenero fior di radicchio, effimero sorriso di cielo.

Sono io a doverti ringraziare per tantissime cose, soprattutto per la tua volontà di bene, perché hai acconsentito a Dio, scegliendo la parte migliore, nel tiburio di cristalli che a volte è croda crocifiggente. È bello sì sentirsi del Signore e quindi gli uni per gli altri nella misteriosa comunione di santi. Pregare per gli altri fa bene innanzitutto a se stessi. Ciononostante mi sembri così lontana e impervia; non c'erano altri Carmeli più vicini alla tua città? O anche questo fa parte di quella 'potatura' tanto necessaria alla fecondità spirituale? (tra parentesi quando ti capita di parlarmi di Dossetti, lo sento volentieri). Mi piace pensare, ancorché mi dica di non idealizzare, che oltre ad essere una pila elettrica, sei una turbina che produce corrente, luce e calore per noi dispersi, distretti e lontani» (...).

Vedo che tu - vulcanica e ciclonica - sei di «multiforme ingegno», hai una personalità poliedrica. Ti sono profondamente grato per le scarne, sobriamente religiose poesie che ti prego di comporre non «di rado». Le ho rilette più volte; in quasi tutte si avverte la cantilena vigilare di chi attende l'avvento dell'«Evento». Tu coniughi la vita sull'unico paradigma, il Cristo, e giustamente spero di approdare oltre il presente e l'imperfetto, al Suo futuro infinito perfetto, quando «vaca-



bimus et videbimus, videbimus et amabimus, amabimus et laudabimus».

È vero, non si ha tempo per tutto e dobbiamo mortificare lo spasimo di fare tante cose.

Stamattina (quando ti scrivevo era freddo), non riuscivo a scaldarmi i piedi; allora mi sono infilato un paio di calze che una mia sorella aveva fatto a mano per la mamma inferma. Le ho tenute come un ricordo, insieme ad un grande scialle nero: colori netti, da Golgota.

Queste cose, banali forse, per me hanno un valore quasi sacramentale (ricordi il bullone di ferro di T. da Chardin?): sono le icone contro il tempo.

Ti scrivevo anche della Concordanza biblica del Lisowsky per dirti che dovrebbe esserti abborribile, perché accanto alla radice verbale ebraica pone la traduzione latina, tedesca e inglese. Ho ricevuto la «Bibbia della Domenica» per la quale hai lavorato non poco: te ne ringrazio infinitamente.

Chiudevo quella lettera così: «Il nostro Santo, Agostino di Tagaste; la gente del mio paese mi chiama ancora Gustin. La mia nascita al mondo e la tua al Carmelo. Come sei attenta a tutto».

Perdonami tante chiacchiere inutili (...). Tu mi chiedi di farti sapere se mi eleggono provinciale: spero ben di no. Prega - ma davvero - il buon Dio che ispiri i miei frati a lasciarmi coi miei ammalati e i miei animali; o altrimenti sono costretto a farne una delle mie, come 9 anni fa, quando per non essere eletto superiore sono fuggito in Spagna.

Spesso verso sera mi viene in mente il suono dell'avemaria del tuo Carmelo, suonata da te, campanara. Ti mando una poesiola che scrissi per un'altra suora che vidi, attaccata alla corda, suonare come una dolce ossessa, per invitare qualcuno nel vuoto dell'Agro Romano. Te la scrivo dietro questa foto della mia prima Messa e attendo quella della tua Vestizione. Una corona cappuccina, vedrò di trovarla.

Formulando sinceri auguri di lusinghieri successi per i tuoi molteplici lavori, non so come dire per ringraziarti d'aver continuato a scrivermi. Voi donne siete capaci di vincere tutto.

Ti saluto caramente con affetto fraterno.

Venanzio

Bologna 31-1-1980

Il curioso della parola

Intervista a **BEPPE GRILLO**
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**
e **DANIELA ZANELLA**

Come ricorda p. Venanzio, prima, quando stava bene, e poi, nella sua malattia?

Padre Venanzio era un frate «sui generis»: un uomo di Chiesa, credo molto devoto a Dio, ma anche uno che esercitava il senso critico su ciò che diceva e su ciò che faceva. Aveva una visione del mondo piuttosto obiettiva, non visto solo da una parte, dalla sua parte. Questo faceva sì che si potesse conversare di tutto; non era il prete che

«Volevo
portarlo
in
televisione»

